

**Ripubblicazione per gentile concessione della
casa editrice E.U.R. Edizioni Universitarie Romane.**

Attualità in Psicologia, Volume 19, n.3/4 – pg. 221-235

MARIO ANDREA SALLUZZO

Psicologo Psicoterapeuta Az. USL Rm D

PSICOPATOLOGIA NELLA SEPARAZIONE, DIVORZIO E AFFIDAMENTO

RIASSUNTO

Il presente articolo si occupa delle problematiche della separazione-divorzio conflittuale, nonché di quelle dei figli e dell'affidamento, evidenziando i limiti e i pericoli dei contesti istituzionali deputati ad affrontarle. Vengono passati in rassegna gli attuali modelli di intervento, che si dispiegano dall'ambito giuridico a quello psicologico e psichiatrico, per proporre infine un cambiamento di prospettiva sull'argomento.

Parole chiave: separazione-divorzio conflittuale, affidamento congiunto-condiviso, disturbi dell'adattamento, acting out giudiziario, mediazione familiare, responsabilità genitoriale, mobbing genitoriale, sindrome di alienazione genitoriale.

ABSTRACT

The article takes in consideration conflictual separation-divorce problems, involving children and custody. Limits and dangers of the istitutional contextes dealing with the issue are put in evidence. Current models of intervention, ranging from the legal to the psychological and psychiatric approaches, are reviewed. A change in perspective in such approaches is proposed.

Key words: conflictual separation-divorce, joint custody, adjustment disorders, judicial acting out, family mediation, parental responsibility, parental mobbing, parental alienation syndrome.

I mutamenti avvenuti nella società negli ultimi decenni costringono i ricercatori a rivolgere i loro sforzi verso l'individuazione di nuove forme di disagio crescente. Tra queste possiamo individuare tutta quella serie di disturbi psicopatologici e alterazioni della relazione che insorgono nelle famiglie al momento della separazione e che proseguono anche dopo il divorzio o, per le coppie di fatto, dopo il provvedimento di affidamento dei figli. Il fenomeno delle separazioni senza dubbio sta diventando sempre più frequente in Italia (Magi D., Parodi E., 2003), così come quello, ad esso conseguente, della alterazione, o peggio, della perdita del rapporto tra genitori e figli.

IL PANORAMA ATTUALE

La separazione si configura come un evento stressante a rischio di slatentizzare aspetti

psicopatologici in soggetti, ritenuti in precedenza normali, che erano tenuti in fase di compenso dalla relazione coniugale e dal rapporto genitore-figlio. La conseguenza è la possibilità dell'emergere, in tutti i componenti della famiglia, di disagi psichici, già classificati nel novero dei disturbi psichiatrici come *Disturbi dell'Adattamento* (DSM-IV-TR, 2001), che possono essere *acuti* o *cronici*, cioè transitori o prolungati, e caratterizzati da *alterazioni della condotta*, oppure *umore depresso*, oppure *ansia*, o *alterazione mista*, e che sono direttamente legati all'intensità dello stress, alla sua durata e alle difficoltà di riadattamento dopo la separazione.

Qualora il *conflitto genitoriale* dovesse giungere a livelli di intensità eccessiva, potrebbe portare, in ambito giudiziario, i *consulenti tecnici d'ufficio* a considerare uno od entrambi i genitori inadatti a svolgere le loro mansioni, con la conseguenza della perdita della libera frequentazione (incontri protetti) o dell'affidamento dei figli. Infatti il C.T.U. non deve riferire semplicemente al giudice sulla eventuale psicopatologia presente nei genitori, ma incardinare la sua perizia sul concetto di *idoneità genitoriale*. Così come la capacità di intendere e di volere, anche l'idoneità genitoriale non è un concetto psichiatrico chiaramente definibile. Come la capacità di intendere e di volere, anche l'idoneità genitoriale può essere compatibile con livelli accertati di psicopatologia. Si tratta di capire quanto le manifestazioni psicopatologiche del genitore possano sottrargli la capacità di svolgere il suo ruolo.

Nei casi di accesa conflittualità, gli operatori del campo - che vanno dagli avvocati, agli assistenti sociali, ai consulenti ecc. - possono solo informare le coppie dell'esistenza di trattamenti psicoterapeutici o psichiatrici, oltre che di tecniche psicologiche riunite sotto la denominazione di *mediazione familiare* e invitarle ad avvalersene, a differenza del giudice che può anche disporre l'invio della coppia presso un centro specializzato nella mediazione. La mediazione familiare può essere esercitata da più figure professionali che abbiano ricevuto un'apposita formazione, e che possono essere, oltre a psichiatri e psicologi, anche assistenti sociali e avvocati, ed ha il fine di evitare le lunghe controversie giudiziarie che sfiancano le famiglie senza ottenere altri risultati che il logoramento psichico, l'inasprimento del conflitto e dei disturbi psichici ad esso collegati, nonché le onerose spese legali.

La mediazione familiare (Malagoli Togliatti M., 1998) si configura come modalità alternativa extragiudiziale per affrontare le conflittualità relative alla gestione del rapporto coi figli dopo la separazione e il divorzio. Tale metodologia di negoziazione richiede la capacità della coppia di mettere da parte i propri conflitti coniugali per privilegiare gli aspetti della genitorialità ed implica la volontaria partecipazione da parte della coppia. L'obiettivo non è necessariamente l'affidamento congiunto, bensì il raggiungimento di una comune *responsabilità genitoriale*. Gli aspetti conflittuali della coppia o le singole psicopatologie individuali potranno essere affrontati in altra sede, sempre su base volontaria.

Il punto debole di tale metodo è quello che, per essere utilizzato dagli ex coniugi, richiede un livello non eccessivo di conflittualità. Il fallimento o il rifiuto di avvalersi della mediazione familiare comporta come conseguenza due alternative: 1) il trattamento psicopatologico (psicoterapeutico, farmacologico, integrato, ecc.) individuale o di coppia; 2) oppure il ricorso all'*acting out*, che, a sua volta, può dar luogo o alla fuga dal problema (spesso favorita da nuove unioni) oppure ad infinite contese giudiziarie.

La separazione/divorzio giuridica non si occupa del processo psicologico dell'elaborazione del *lutto* relativo alla perdita del rapporto affettivo e di convivenza tra gli ex coniugi e tra il genitore non affidatario e i figli. Troppo spesso il dolore per la perdita della felicità coniugale/genitoriale si trasforma in rabbia e conflittualità giudiziaria, impedendo il superamento della sofferenza. Separarsi e divorziare psicologicamente, essere genitori adeguati, quando prevalgono la rabbia e gli *agiti*, diventa purtroppo impossibile. Nella clinica spesso è facile osservare solo l'apparente superamento delle difficoltà di elaborazione del

lutto ed assistere al rituffarsi degli ex in nuove storie tese solo ad allontanare i fantasmi della perdita felicità (“chiodo schiaccia chiodo” dicono spesso i pazienti). Ma le relazioni successive, fatalmente, saranno pesantemente condizionate dalla mancata risoluzione dei disagi precedenti. Diversi sono gli autori che sostengono la trasmissibilità tra più generazioni delle dinamiche psichiche individuali e familiari irrisolte (Kaes. R ed altri, 1993). La violenza del rapporto, dopo la separazione, assume forme subdole e maligne. Non solo, ma si trasferisce nei disagi, spesso non diagnosticati, dei figli, che esplodono, a volte a breve termine, ma spesso anche in età posteriori. Le psicoterapie di molti pazienti adulti rivelano gli esiti infelici di un pregresso crollo o di un blocco dello sviluppo emotivo in età evolutiva, non solo nei casi di conflittualità manifesta dei genitori (indipendentemente dal fatto che la coppia fosse separata o convivente), ma anche in quei casi di conflittualità o fallimento matrimoniale mascherato.

Infine, un'altra tecnica di intervento destinata al mantenimento o al recupero delle relazioni tra genitori e figli, nei casi in cui il giudice abbia dovuto prendere il provvedimento estremo di allontanare la prole dai genitori, o situazioni analoghe, è quella degli *incontri protetti*. Il principio cardine che ispira tali interventi è il diritto del bambino allontanato dal genitore a mantenere con lui relazioni personali e significative, impedendone il deterioramento e favorendone la ripresa.

Fin qui, in sintesi, quanto concerne il panorama attuale della situazione. Gran parte di ciò che si è detto e di ciò che si dirà è valida, oltre che per i casi di separazione e divorzio, anche per quel che riguarda l'affidamento dei figli nelle coppie di fatto. Ciò che segue costituisce un approfondimento che intende riesaminare l'argomento, includendo anche aspetti psicosociologici, psicomodinamici e giuridici che normalmente esulano dalle valutazioni specialistiche ma che sono strettamente connessi al fenomeno, iniziando dal concetto fondamentale di *acting out giudiziario*.

L'ACTING OUT GIUDIZIARIO

Il concetto di acting out deriva dalla teoria delle psicoterapie dinamiche (Freud S., 1914). Esso sta a designare, in sintesi, tutta quella serie di comportamenti, che possono essere impulsivi, o comunque caratterizzati da rimozione e/o scarsa *mentalizzazione* - mancata metabolizzazione della funzione alfa, secondo la teoria di W. R. Bion (1962) - tesi a risolvere in modo improprio, all'esterno del contesto psicoterapeutico, un disagio di origine psicologica. Il soggetto crede genuinamente di adottare strategie più adeguate ad affrontare il disagio, in realtà sta solo perpetuando all'infinito comportamenti distruttivi e cronicizzanti il proprio e l'altrui malessere. In questo caso, l'agire diventa un impedimento alla comprensione della natura psicologica del problema. Così facendo, gli ex coniugi possono adire irriflessivamente - gli psicoanalisti lo definirebbero “un agito” (acting) - alla separazione e continuare a confliggere per anni - a volte vita natural durante - utilizzando il sistema giudiziario in modo perverso, come palcoscenico cioè dove rappresentare il loro disagio, nella illusoria speranza di una riparazione delle proprie sofferenze.

Difatti la giustizia è inadeguata a svelare le cause psicologiche del conflitto, né può prescrivere l'amore, la comprensione o il benessere familiare. Inoltre, al disagio irrisolto che ha spinto la coppia a dividersi, si aggiungono altri disturbi psicopatologici accessori, che potremmo equiparare a delle *nevrosi da indennizzo* (Giberti F, Rossi R., 1983). Sono quelle che spingono gli ex coniugi a rivendicazioni infinite nel vano tentativo di vedersi riconosciuti i torti inflitti dall'altro. Ma la valutazione di tali torti spesso si rivela essere critica, in quanto, a volte, solo nella loro soggettività risultano essere tali, oppure, qualora realmente esistenti, potrebbero essere tuttavia difficilmente dimostrabili. L'interesse di prevalere nelle contese giudiziarie e le reazioni psicopatologiche, inevitabilmente, inquinano i resoconti dei

contendenti. Alcuni autori parlano a tale proposito di “fattoidi” (de Cataldo, 1997) per designare la natura incerta di quanto riferito da chi è sottoposto a interrogatori o perizie in ambito giudiziale. Come se non bastasse, anche l’inevitabile soggettività dei periti nominati come C.T.U. nei vari procedimenti giudiziari contribuisce a rendere più incerti e insoddisfacenti i giudizi. I periti, infatti, hanno formazioni psicotecniche diverse e possono fornire al giudice versioni anche contrastanti di uno stesso caso, a seconda della loro preparazione. Di conseguenza, il riconoscimento dei torti da parte dei magistrati potrebbe diventare impossibile, con l’indesiderato effetto di vedere il permanere dell’insoddisfazione in entrambe le parti per lunghi anni.

Infine - anche a causa della intrinseca natura dei provvedimenti, che tipicamente prevedono pene, limitazioni, sanzioni, risarcimenti a carico di una delle parti, con la conseguente tendenza delle parti a falsificare i propri atteggiamenti e resoconti sui fatti accaduti - il sistema giudiziario può solo generare il più possibile l’evitamento della comprensione interiore dei fattori psicologici che hanno ridotto gli sfortunati protagonisti della vicenda al fallimento del loro progetto di vita in comune. Perché di questo si tratta: la separazione e il divorzio, in misura variabile da caso a caso, sono spesso un evento traumatico, un fallimento, e chi non vi fosse preparato può giungere alla disperazione e soccombere. I disagi familiari che esitano in stragi e suicidi sono fin troppo spesso materia di cronaca.

Chi si separa spinto da una impellente esigenza, senza aver sufficientemente elaborato una meditata decisione, spesso è afflitto da uno stato penoso di disagio che gli rende impossibile comprendere cosa gli stia accadendo. Preso dal bisogno di eliminare al più presto una sofferenza insopportabile a cui non è abituato, finisce col riporre nei metodi giudiziari una fiducia ingenua, guidato dall’illusione di una rapida risoluzione dei problemi personali e di organizzazione della vita provocati dai disagi di coppia. Gli avvocati non sempre hanno la preparazione o l’intuito psicologico per spingere i loro clienti a riflettere, né il potere, ovviamente, di indurli a farlo. Né è loro compito identificare la natura psicopatologica del conflitto. Spesso condividono coi loro clienti la stessa mentalità orientata alla risoluzione rapida e indolore. Così facendo finiscono col colludere con il cronico ed irrisolvibile prolungarsi del conflitto e delle cause che l’hanno generato. Che la soluzione legale sia facile da elaborare mentalmente e rapida da ottenere è fuor di dubbio, che sia efficace non è possibile prevederlo, ma solo ottimisticamente o magicamente attenderselo. Non esiste alcuna garanzia che la via giudiziale intrapresa non si trasformi in un iter perverso irreversibile.

Per non parlare del fatto paradossale – che completa il quadro di quella che si potrebbe definire la *perversione dell’acting out giudiziario* – che il sistema della giustizia, a cui ricorre la coppia in conflitto, è esso stesso basato sul conflitto e che, come tale, può solo inasprire lo stress e provocare un cronico prolungarsi di reazioni psicopatologiche. Assurdamente, l’intervento della giustizia viene utilizzato dagli ex coniugi per mettere in atto, in forma legalizzata, una serie di violenze, estorsioni e ritorsioni reciproche, vanificando quindi l’intendimento risanante, non solo della legge sul divorzio, ma anche quello delle altre leggi finalizzate alla limitazione delle violenze familiari.

L’esperienza clinica dimostra che le coppie conflittuali possono rimanere avvinghiate in un odio implacabile per decine di anni se non per tutta la vita; e che la tanto vagheggiata liberazione dall’altro, che a questo punto potremmo identificare come guarigione dai propri disagi psichici, di cui gli ex coniugi sono prigionieri, diventa impossibile, essendo entrambi inestricabilmente congiunti in un abbraccio mortale (Main T., 1966) che gli impedisce di ritrovare l’apertura psicologica per mentalizzare il passato e il presente, finendo col perdere la fiducia e l’entusiasmo per prospettare pienamente una vita futura. Una volta distrutta la fusionalità dell’eros, i coniugi restano uniti – più di prima – nella fusionalità dell’odio.

Ci troviamo in una situazione simile a quella che negli anni sessanta Franco Basaglia

(1968) denunciava a proposito della violenza nelle istituzioni psichiatriche. Gli operatori della psichiatria sapevano benissimo a quali disumani trattamenti venivano sottoposti i malati di mente, ma tutto rientrava nella logica dell'*establishment* e finivano per non farci più caso, perché il loro ruolo professionale veniva riconosciuto dalla società solo in quel senso. In altri termini, per difendere il proprio assetto identitario, era più forte il bisogno di aderire al consenso sociale, sancito dalle leggi dello Stato, piuttosto che farsi carico della reale sofferenza dei malati. Così come avveniva per i malati di mente ospedalizzati, così, quando le famiglie in crisi entrano nel sistema della giustizia avviene lo stesso processo di destorizzazione e oggettivazione descritto da Basaglia.

I soggetti trattati dagli strumenti tecnici delle istituzioni giudiziarie perdono il loro ruolo personale di artefici del proprio destino per essere soggiogati alla logica del potere di leggi non rispondenti alle esigenze e alla effettiva configurazione del fenomeno su cui devono andare ad operare. Il ruolo degli operatori della giustizia finisce con l'essere solamente acquiescente nei confronti di un sistema che applica impassibilmente le sue leggi, incurante dei danni che provoca. Gaetano Giordano (3° Rapporto Nazionale Eurispes-Telefono Azzurro sulla Condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza) non esita a parlare di *family chopping* nel considerare la distruzione delle relazioni affettive fra genitori e figli, e il marcato disagio sociale e individuale che ne consegue, come caratteristica emergente della gestione giudiziaria delle separazioni coniugali.

Il movimento psichiatrico riformista degli anni sessanta sottolineava che il decorso della malattia mentale degli internati non apparteneva primariamente a questa, come la scienza psichiatrica voleva lasciare ad intendere, ma che il decorso della malattia era la diretta conseguenza dell'incontro tra l'evento della malattia e l'istituzione deputata a curarla.

Nel nostro caso ci veniamo a trovare di fronte ad un sistema dove le coppie in difficoltà entrano per ricevere giustizia e risanamento della loro vita, ma finiscono col trovare in molti casi solo disagio aggiuntivo - quindi *iurigeno* - e compromissione del benessere psichico per le generazioni future. Viene spontaneo domandarsi se ci troviamo solamente di fronte ad una psicopatologia della coppia, o al suo maligno aggravamento provocato dalla prassi e dalle normative del sistema sociogiuridico. E' fuor di dubbio l'inintenzionalità di nuocere dei magistrati e delle categorie (avvocati, consulenti, assistenti sociali, ecc.) collusivamente coinvolte nei meccanismi *perversi* su esposti, ma è pur vero che essi vi partecipano spesso con consapevolezza, ben sapendo che il loro operato può comportare un'ulteriore sofferenza. Questo, agli occhi della società, non li rende perciò incolpevoli, ma responsabili *in solido* - potremmo dire - con il sistema in cui svolgono la loro attività. Potrebbero fare altrimenti, iniziando a superare il vissuto di ineluttabile sottomissione all'ordinamento vigente e cominciare a ribellarsi all'idea di sentirsi obbligati a trasferire nella loro attività tutti gli errori di fondo del sistema in cui operano. Invece continuano ad attuare ciò che potrebbe definirsi una sorta di *follia legalizzata*.

PSICOPATOLOGIA ED ESIGENZE MATURATIVE DELLA COPPIA NELL'ARCO DELLA VITA

Tali considerazioni ci impongono di riesaminare lo spirito che animò l'approvazione della legge sul divorzio nel 1970. Forse, allora, si pensava ingenuamente che eliminando la convivenza, a poco a poco, le difficoltà sarebbero andate a posto e che la separazione legale (fisica e non psicologica) dei coniugi avrebbe potuto risolvere soddisfacentemente il loro disagio di coppia. Ma non si pensò a valutare *ab origine* la diversità delle situazioni di disagio, e che in molti casi la separazione fisica avrebbe potuto portare persino ad un inasprimento delle difficoltà.

A questo punto, ci si dovrebbe rassegnare ad ammettere che il fenomeno della

separazione/divorzio, generalmente, possa nascere o da una vera e propria psicopatologia della coppia e/o dell'individuo, o da esigenze evolutive legate alla difficoltà di superare le tappe cruciali del proprio sviluppo psicologico, quelle che diversi autori interpretano come aspetto sociale emergente di un fenomeno che potremmo definire come *crisi di mezza età* (Dicks H. V., 1992), oppure da un fisiologico esaurimento del rapporto, oppure da un insieme di questi fattori. I motivi solitamente adottati (tradimenti, relazioni extraconiugali, violenze fisiche e psichiche, ecc.) non devono ingannare, perché, anche se possono essere in parte reali, tipicamente essi vengono usati per mascherare quelli fondanti, più profondi, che restano inconsci, o per lo più solo vagamente coscienti.

L'avvenuta crescita dei figli, e la delusione per aver raggiunto con la propria dedizione alla famiglia solo degli scopi impersonali (ciò che potremmo definire una creatività biologica, legata alla nascita e all'accudimento dei figli), spesso colgono impreparati, a metà della loro vita, i partner che si accorgono improvvisamente di essere incastrati in un progetto di vita diverso da ciò che i loro bisogni evolutivi personali, prepotentemente, gli sottopongono come futuro obiettivo da raggiungere (ciò che potremmo definire una creatività psicologica, la realizzazione di sé).

Ciò che le coppie sembrano desiderare dopo la separazione è la libertà dalla schiavitù di un vincolo basato su esigenze superate. Ciò che maggiormente sembra attrarre i separati sono le esperienze di realizzazione di sé (Francescato D., 1994). I legami affettivi su cui si è fondata l'unione di coppia e della famiglia, vagheggiati come eterni in gioventù, sono stati sentiti, in età successiva, come limitanti la libertà personale necessaria a conseguire la realizzazione di sé.

Un altro punto di vista, non incompatibile col precedente, è quello psicoanalitico espresso da Didier Anzieu (1986):

“La prima esperienza di coppia realizzata da due partner giovani generalmente inizia con una fase di illusione a due. [...] La fase seguente, quella della disillusione, può comportare la dissoluzione della coppia che riconosce con rancore e risentimento di essere stata cieca su se stessa ... [...] Le coppie di innamorati che si costituiscono ... sulla base di questa illusione, che le rende da un punto di vista immaginario eterne [...] condividono le stesse idee, le stesse letture, gli stessi studi e gusti, le stesse attività. Si comunicano costantemente i loro pensieri. [...] Realizzano così una coppia di gemelli immaginari, senza distinzione sessuale e, al limite, interscambiabili. Laddove non sono simili, si consolano scoprendosi complementari. [...] Tuttavia questa complementarietà è mal vista nel momento in cui aumenta di importanza, perché attenta all'ideale di una pari condivisione di tutte le attività, responsabilità, possibilità e realizzazioni, risvegliando rivalità ed esponendo così i membri della coppia alla lotta per il potere, tanto temuta e disprezzata. Una fusione simbiotica li salda insieme in ... uno spazio d'inclusione reciproca. Il lavoro psicoanalitico con coppie in difficoltà mostra spesso come ciascun partner nella prima infanzia sia stato molto dipendente ... dall'immagine materna e non abbia potuto separarsi dalla sua famiglia d'origine se non portandosi dietro la pelle immaginaria di questa madre. La coppia si avvolge in queste due pelli immaginarie materne ... involucro narcisistico idealizzato. All'interno di esso i due giovani si sentono votati al progetto di una unione eccezionale.

Entrambi non hanno acquisito un Io pelle relativamente autonomo.” (pp. 75-76).

PSICOSOCIOLOGIA DELLA SEPARAZIONE-DIVORZIO ED IL RAPPORTO DI POTERE TRA ISTITUZIONI E PROFESSIONISTI

Le istituzioni, se vengono accettate acriticamente per lungo tempo, finiscono con

l'autolegittimarsi persino di fronte alla inefficacia e alla disumanità del loro operato. Tutti hanno i loro meccanismi di difesa inconsci, ivi compresi coloro che appartengono ad una istituzione. Così come si è difesa dal prendere coscienza l'istituzione manicomiale fino al radicale cambiamento iniziato a profilarsi in Italia negli anni sessanta, così lo ha fatto fino ad oggi l'istituzione giudiziaria nei confronti della separazione e divorzio; più o meno rendendosi conto di essersi sempre di più allontanata dal suo mandato sociale, quello cioè di mantenere, con la giustizia, il benessere della società.

E' vero che la vecchia psichiatria poteva anche guarire, ma i più gravi, i più poveri, i meno mentalmente dotati finivano col cronicizzarsi e deteriorarsi a causa dell'internamento in quelle strutture che avrebbero dovuto risanarli. E la giustificazione dei tecnici, che sostenevano il fallimento terapeutico essere dovuto alla patologia, non ha retto più, come ha dimostrato la riforma psichiatrica operata dalla legge 180.

Così non può più reggere lo scarico di responsabilità che giudici e operatori del settore (consulenti, assistenti sociali, avvocati, ecc.) mettono in atto attribuendo colpe e responsabilità solo agli artefici apparenti della conflittualità. Perché i veri artefici non sono solo i due componenti della coppia, ma la coppia nel momento in cui, cadendo in uno stato di disagio, accoglie passivamente e irriflessivamente, tutte le istanze giuridiche, culturali e familiari della società a cui inevitabilmente appartiene.

Credono loro stessi - ingenui - di essere soggetti di un processo di cambiamento risolutivo della loro esistenza, in realtà sono solo le inconsapevoli vittime di un sistema basato sull'azione - sia manipolatoria, che indiscriminata - delle professionalità, sull'assenza della consapevolezza, sul mascheramento della primitività violenta delle reazioni emotive, e sulla collusione inconscia dell'ambiente sociale e familiare che li circonda.

Il sistema della giustizia può fare giustizia né più e né meno di quanto il sistema della psichiatria prima della riforma poteva curare i malati. I meno gravi forse sì ma non gli altri.

Il sistema attuale, ivi comprese le sue tecniche psicologiche (che restano ideologicamente asservite all'attuale establishment), come la mediazione familiare, le perizie, gli incontri protetti, ecc., permettono solo la soluzione dei casi meno gravi di disagio familiare, lasciando gli altri in balia dell'*improprio trattamento della giustizia*. Reazioni psicopatologiche restano occultate, o semplicemente non rilevate dagli avvocati difensori o dai consulenti di parte, procrastinando all'infinito la risoluzione del problema. Problema spesso gestito dai tribunali con tempi lunghissimi e senza nessuna garanzia di risoluzione, perché un problema che in realtà è sanitario viene a ricadere perversamente nelle mani di un sistema che ha la sua indubbia validità, ma che è stato creato per un altro scopo.

Il fallimento del mandato sociale della giustizia, qualora divenga cosciente, viene scrupolosamente occultato o giustificato dagli operatori del settore - possono essere attivi anche meccanismi di difesa inconsci che ne alterano la consapevolezza - che temono di perdere la loro credibilità sociale, il loro potere e la loro collocazione lavorativa. Ma è una paura che può solo acuire e rendere ancora più scabrosa e ingestibile la situazione.

L'impatto delle teorie (psicodinamiche, sistemico-relazionali, ecc.) sulla risoluzione della psicopatologia della separazione e divorzio sarà limitato o nullo finché gli esperti del campo psico/logico/patologico si limiteranno a svolgere un ruolo di sottomissione ideologica all'attuale *status quo*. Anch'essi, probabilmente, subiscono delle paure. Forse le paure di un rigetto da parte di un sistema forte e consolidato come quello della giustizia, che potrebbe schiacciare una disciplina più giovane e in continua riflessione critica su se stessa come quella psicopatologica.

Quindi, non sempre sono fondati timori quelli che costringono le attuali classi professionali a mantenere lo status quo, a dispetto di un sempre crescente disagio sociale di cui non si potrà, però, ancora per molto, nascondere l'evidenza. I tempi sono maturi per

iniziare a progettare una riforma, non solo della separazione e divorzio, ma di tutto ciò che riguarda il familiare (Masella, 2003).

E' importante, per il reale ristabilirsi della funzione giuridica del sistema della separazione/divorzio, che gli stessi operatori ammettano il fallimento del proprio mandato sociale e partecipino attivamente alla propria trasformazione, rompendo quelle che Basaglia definì a suo tempo, nel campo della psichiatria, *le linee d'azione inserite nel sistema*. La prima linea d'azione da spezzare è quella di riconsegnare al suo ambito ciò che le appartiene. Dare alla psicopatologia ciò che è della psicopatologia. La separazione/divorzio, in moltissimi casi, appartiene al campo della salute mentale prima ancora che a quello della giustizia. Questa è la prima mistificazione da spezzare per operare un cambiamento evolutivo.

Nelle separazioni e divorzi conflittuali non è primario il giudiziale ma lo psicopatologico. Sarebbe dirompente e chiarificante da parte degli psico-professionisti, rovesciare la prospettiva e stupirsi di come un problema di coppia venga impropriamente affrontato a livello giudiziale, invece di essere risolto, come sarebbe logico e naturale, con trattamenti psicologico/psicoterapeutici. In tal senso è dirompente e chiarificante il concetto, più sopra espresso, di *acting out giudiziario*, perché esso è un concetto che nasce dal rovesciamento di prospettiva di considerare primario lo psicopatologico rispetto al giudiziale.

Gli psico-professionisti devono cominciare ad utilizzare le loro conoscenze specialistiche e psicoterapeutiche per interpretare e individuare gli errori di fondo del sistema in cui operano, e non adeguarsi passivamente ad essi, facendo finta – struzzi sapienti – che la patologia appartenga solo alle coppie invece che essere ulteriormente contaminata proprio da quel sistema di cui essi stessi fanno parte e di cui si avvantaggiano, trovando, oltre di che vivere, anche lustro e potere. La seconda linea di azione da spezzare è quella dell'acquiescenza delle classi professionali nei confronti del potere: attendersi magicamente che sia il potere ad utilizzare gli strumenti messi a punto dalle scienze psicologico-psichiatriche e non il contrario; e cioè, che i professionisti si svincolino dalla dipendenza asservente che li avviluppa e li rende incapaci di opporsi agli errori, le perversioni e le mistificazioni che sono insite nel sistema in cui operano. E' necessario operare il ribaltamento di questa logica passivizzante e cronicizzante in cui le scienze psicologico-psichiatriche, invece di porsi come soggetto attivo di cambiamento dei sistemi disfunzionali di potere, si lasciano abusare da questi sottomettendovisi, lanciando perlopiù, ogni tanto, qualche flebile lamento.

VERSO LA DIAGNOSI DELLA SEPARAZIONE E DIVORZIO

Già molti anni or sono, un pioniere dei trattamenti psicoanalitici dei disturbi di coppia, Henry Dicks, lanciava l'ammonimento che l'aumento dei divorzi fosse paragonabile alla devastazione provocata da un'epidemia, con l'inevitabile conseguenza che il numero crescente di matrimoni falliti o disturbati avrebbe considerevolmente aumentato il numero di discendenti in preda a conflitti.

Le separazioni e i divorzi non vanno ammassati in un unico calderone che li equipara. Ci sono separazioni funzionali che non richiedono alcun intervento, e separazioni patologiche. Il fenomeno dei disturbi matrimoniali va studiato a fondo e diversamente inquadrato giuridicamente. In ogni coppia c'è un equilibrio. Nel calcolo di questo equilibrio ci sono anche gli elementi di debolezza di ognuno dei due che vengono compensati da elementi forti dell'altro (Main T., 1966). Così appare comprensibile che la separazione possa produrre lo scompenso psicologico dei due ex partner. Ciò che avviene è l'estinzione, più o meno improvvisa e traumatica, di una collusione inconscia, quell'unità fusionale della coppia venuta meno per motivi che non sempre sono ben compresi o dichiarati. La rottura della fusionalità può provocare reazioni affettive così primitive ed intense da rendere selvagge e incontrollabili le reazioni.

La psichiatria ancora non dispone di una classificazione esaustiva dei fenomeni clinici di coppia in base alla quale differenziare la natura psicopatologica delle richieste di separazione e divorzio, anche se molti sono gli sforzi già compiuti in tal senso. Tuttavia è auspicabile che, trattandosi di un fenomeno a rischio di sviluppare reazioni psicopatologiche, nel futuro psichiatri e psicologi mettano a punto una classificazione rispondente al bisogno di effettuare di routine, prima ancora di procedere alle fasi giudiziarie, la valutazione delle cause che hanno condotto la coppia alla *richiesta di separazione/divorzio*. Si potrebbe pensare anche ad una vera e propria *analisi della domanda* (Carli R., 1993).

In tale valutazione non dovrebbero essere considerati solo i due titolari della cessazione coniugale, marito e moglie. Essi sono indissolubilmente iscritti in un sistema di relazioni che li configura per ciò che sono. Al punto che le figure giuridiche considerate dal codice di famiglia dovrebbero essere ampliate fino ad includere, oltre ai coniugi separandi, tutte le altre figure importanti, parenti, futuri conviventi, e tutti coloro che sono coinvolti nell'evento separativo.

Tra le molte incongruenze, ciò che suscita stupore è che una coppia in via di separazione possa automaticamente essere ritenuta dal codice civile idonea a proseguire normali rapporti di accudimento genitoriale senza essere sottoposta a valutazione, così come accade, invece, nei casi di adozione. Nessuno garantisce che i genitori, proprio a causa della separazione, e ovviamente del conflitto sottostante che l'ha provocata, abbiano mantenuto la capacità sufficiente per consentire ai figli un sano rapporto con loro. Non dovrebbe essere sufficiente la loro autovalutazione. Essa non ha più valore di quanta ne avrebbe per due aspiranti genitori il dichiararsi idonei ad acquisire un adottando come figlio senza passare il vaglio di valutazioni specialistiche.

Non si tratterebbe, ovviamente, di porre la scelta di separarsi o divorziare, e come farlo, unicamente nelle mani di uno o più valutatori specializzati. Ancora una volta si ripeterebbe l'errore oggettivante operato dal sistema della giustizia sui cittadini. Si tratterebbe, piuttosto, di limitare gli *agiti*. Uno dei rischi della separazione/divorzio *agito* è senza dubbio lo scatenarsi di fenomeni psicopatologici, come quelli più sopra menzionati tra i Disturbi dell'Adattamento.

I VOLTI DEL DISAGIO PSICHICO NELLA SEPARAZIONE E DIVORZIO

La rottura del legame affettivo di coppia, come già detto all'inizio di questo articolo, si configura come un evento doloroso e a rischio di scompensazione psicopatologica. I *Disturbi dell'Adattamento* rappresentano solo il livello minimo della slatentizzazione di sindromi psicopatologiche in quei soggetti, ritenuti in precedenza normali, che erano tenuti in fase di compenso dal rapporto di coppia. Il discorso si complica nel caso in cui, a disturbi preesistenti, sia che fossero stati diagnosticati o meno, o a processi latenti, si somma l'effetto disestante della separazione. E' comprensibile, allora, che al Disturbo dell'Adattamento possano subentrare e stabilizzarsi altre forme di disagio ancora più gravi.

La "*Sindrome di Medea*" (Jacobs J.W., 1988) si manifesta quando la madre viene presa dal bisogno ossessivo di vendicarsi dell'ex-marito e diventa l'unico scopo della sua esistenza. In questo caso le madri non uccidono i loro figli per vendetta contro i mariti, come invece accade nella tragedia di Euripide, in cui Medea uccide i figlioletti per privare Giasone, il marito che l'ha ripudiata, delle gioie di essere padre; piuttosto tentano di distruggere, di "uccidere", la relazione tra padre e figli.

A questa possiamo aggiungere quella che lo psicologo Ira Daniel Turkat (1995) ha definito la *Sindrome della Madre Malevola*. In questo caso, la madre (potrebbe essere, anche se è più raro, il padre, tanto è vero che l'autore in un successivo articolo ha ampliato il concetto ridefinendo il fenomeno come *Sindrome del Genitore Malevolo*), pur rimanendo esente da

altre psicopatologie accertabili e mantenendo coi figli – almeno in apparenza - un efficace rapporto di accudimento, tuttavia esercita nei confronti dell'ex marito un comportamento lesivo, teso soprattutto ad impedirgli un normale ed affettuoso rapporto con i figli. L'alterazione della condotta può comprendere sia veri e propri gesti criminali, oppure può trasformarsi in un eccesso di azioni legali con cui vessare il padre dei suoi figli.

Alcuni (Giordano G., 2004) parlano di *mobbing genitoriale*. L'acquisizione di potere da parte di uno solo dei genitori all'interno della disputa - che già potrebbe essere favorita dall'affidamento esclusivo, ma soprattutto ottenuta grazie alla conquista dell'alleanza coi figli - costringe il genitore svantaggiato ad abbandonare il campo. Rendersi conto della disparità di potere e della partigianeria dei figli può far perdere il controllo di sé al genitore mobbizzato, fino a farlo reagire con esasperazione. Tali reazioni verranno poi ridefinite dal genitore predominante come disturbo psicologico, e utilizzate come pretesto per svalutare le capacità genitoriali dell'altro. Il contesto giudiziale consente al genitore mobbizzante di attuare infiniti subdoli metodi di persecuzione del genitore mobbizzato: sabotaggi delle frequentazioni con il figlio, emarginazione dai processi decisionali, minacce, campagne di denigrazione, delegittimazione familiare e sociale. Lo scopo è lo stesso del mobbing lavorativo: liberarsi della presenza della persona verso cui si nutre avversione senza incorrere in ripercussioni di legge.

Senza ombra di dubbio, è di grande interesse lo studio che Richard Gardner (1998, 1999a, 1999b, 2002), psicoanalista e psichiatra infantile e forense della Columbia University di New York, ha effettuato sull'alleanza dei figli con un genitore nell'operare comportamenti rifiutanti verso l'altro; fino ad arrivare alla perdita del rapporto, giustificata, all'occorrenza, anche da *false dichiarazioni-denunce*, da parte dei figli, contro il genitore rifiutato. La causa di tale avversione starebbe nell'indottrinamento, più o meno consapevole, che il genitore ostacolante – spinto da un *odio patologico* - opererebbe nei confronti dei figli ai danni del genitore bersagliato. A questo fenomeno, da lui descritto fin dagli anni ottanta, e che riguarda i ragazzi, ha dato il nome di *Sindrome di Alienazione Genitoriale*. Egli individua, nei figli affetti da questa sindrome, otto sintomi primari: 1) campagna di denigrazione verso il genitore bersaglio; 2) razionalizzazioni deboli o assurde per giustificare la denigrazione; 3) mancanza di ambivalenza che gli fa giudicare un genitore come tutto buono e l'altro come tutto cattivo; 4) convinzione che la denigrazione operata sul genitore bersagliato provenga da un proprio pensiero indipendente; 5) appoggio automatico nel conflitto al genitore alienante; 6) assenza di senso di colpa per la sofferenza o lo sfruttamento del genitore alienato; 7) scenari presi a prestito, nel senso di utilizzo di fatti e concetti che solitamente sono estranei al normale bagaglio psicologico di un minore di quell'età; 8) estensione dell'ostilità alla famiglia allargata del genitore alienato. Di tale sindrome, Gardner individua tre gradi: lieve, moderato e grave.

Un fattore ritenuto fondamentale da Gardner per il consolidamento del rifiuto dei figli è l'atteggiamento di remissiva passività dei genitori bersagliati nel subire, sia pure con grande dolore, tale ingiusta privazione di affetto.

Tra costoro troviamo quelli che Gerald L. Rowles include nella *Disenfranchised Father Syndrome*. Sono quei padri parzialmente o del tutto paralizzati dalla sofferenza della separazione. Essi non possono far nulla per evitare la separazione, cercano di lottare per rimanere presenti come prima nella vita dei figli, ma, dopo aver tentato inutilmente di far valere i loro diritti in campo giuridico, si rendono conto di essere delegittimati nel loro ruolo genitoriale. La loro sintomatologia costituisce un insieme di sintomi depressivi e da disturbo post traumatico da stress.

Un altro aspetto della sindrome, di cui sarebbero affetti i padri che non hanno superato il trauma o le difficoltà economiche della separazione, è quello di poter diventare un *Padre*

inadempiente. Alla reazione depressiva già vista, potrebbe aggiungersi infatti quella causata dal fatto di non avere i mezzi economici sufficienti per far fronte alle nuove esigenze, familiari e proprie (Rowles). Mentre il tipo malevolo e vendicativo di padre inadempiente (Masella, 2003) è quello che, pur avendo i mezzi, non avendo accettato la decisione della moglie di separarsi, rifiuta di pagare il mantenimento e/o di occuparsi dei figli. In questo caso è proprio costui che può arrivare ad operare un vero e proprio rifiuto nei confronti dei figli, i quali, anche favoriti dall'interessamento materno, vorrebbero continuare a mantenere il rapporto col padre.

Non è possibile in questa sede proseguire nella descrizione delle varie *sindromi*. Molti sono gli autori che avrebbero meritato e che purtroppo non figurano in questa breve rassegna. Comunque, si tenga sempre presente che esse non sono mai sindromi pure e isolate: hanno senso solo all'interno di un contesto, e mai esistenza propria. Le sindromi sopra descritte altro non sono che i volti cangianti di una dinamica familiare patologica in cui tutti i membri della famiglia giocano il proprio ruolo ed hanno le loro buone ragioni per opporsi al cambiamento drammatico che la trasformazione familiare comporta. Freud, parlando dell'insorgere della patologia, la paragonava al fenomeno della rottura di un cristallo (Freud S., 1932). Così come per un individuo, anche la famiglia, se sottoposta ad una pressione o ad uno stress eccessivo, finisce col rompersi seguendo delle linee di frattura che sono preesistenti e che fanno parte della sua stessa struttura. Il fallimento della collusione affettiva della coppia ha avuto l'effetto solo di slantizzare il conflitto potenziale (la linea di frattura) soggiacente all'unione. La difficoltà degli infelici protagonisti è che le motivazioni che li spingono ad agire restano per lo più inconse e incomprensibili, sia a se stessi che agli altri, rendendo quindi ingestibile e non superabile la situazione.

VERSO LA PREVENZIONE DEL CONFLITTO: LA MENTALIZZAZIONE E LA RESPONSABILIZZAZIONE

In precedenza si era parlato di scarsa *mentalizzazione* a proposito dell'acting out, e di *responsabilità genitoriale* come obiettivo finale della mediazione familiare. Non sempre sono necessarie la mediazione familiare o la psicoterapia. Tanto meno potrebbero essere rese obbligatorie, costituendo in tal modo una violazione dei diritti costituzionali del cittadino alla libera espressione della propria personalità. Inoltre, solo la libera adesione può garantire risultati efficaci della fruizione di tecniche psicologico-terapeutiche e simili. Ma non tutti sono preparati a scegliere una soluzione come quella dell'intervento psicologico. La cultura stessa del nostro paese non ha ancora sufficientemente maturato la consapevolezza che la via conoscitiva (educativa, informativa, socialmente partecipativa, ecc.) sia l'unica realmente perseguibile per risanare i danni della conflittualità familiare.

Non solo, ma ciò che manca maggiormente nell'iter separativo è la *prevenzione al conflitto*. La prevenzione dovrebbe essere fatta attraverso la *preparazione dei coniugi ad affrontare la separazione/divorzio*. I problemi della trasformazione familiare non possono essere trattati con provvedimenti giudiziari che calano dall'alto e spesso danneggiano i cittadini che hanno l'unico torto di essere impreparati ad affrontare un evento così sconvolgente per la loro esistenza. La separazione costituisce un evento stressante che provoca la regressione psicologica con la conseguente riduzione della capacità di giudizio e controllo dei propri impulsi, comportando così il rischio di procurare un danno – quanto meno psicologico - a se stessi e agli altri. Lo Stato dovrebbe avere il compito di sostenere ed educare i cittadini alla riflessione riguardo temi cruciali come le problematiche relative alla rottura e riformazione di sistemi familiari (Mazzoni S., 2002), ivi compresi tutti gli aspetti squisitamente giuridici che ne derivano.

L'unica via percorribile, in tal senso, dovrebbe essere quella, innanzitutto, della istituzione

obbligatoria di *gruppi di preparazione alla separazione e divorzio*, finalizzati al raggiungimento della consapevolezza degli aspiranti ex coniugi che la tanto agognata liberazione spesso esige un iter più articolato e meditato rispetto a quanto si illudano, e che, tanto maggiore è il conflitto, tanto maggiore dovrà essere il loro impegno e, purtroppo, la sofferenza. Attualmente stanno crescendo sempre più le iniziative, sia in Italia che all'estero, per diffondere la cultura dell'intervento psicologico di preparazione alla separazione e al divorzio. Associazioni e centri di studio per la mediazione familiare e/o la terapia familiare già forniscono come servizio quello di gruppi di orientamento, sensibilizzazione alla responsabilità genitoriale e sostegno psicologico per chi deve affrontare il difficile passo del cambiamento del proprio equilibrio familiare. Sono gruppi che a volte comprendono, oltre ai genitori, anche i nonni, gli insegnanti, i nuovi partner e chiunque che, a vario titolo, abbia una certa rilevanza affettiva o educativa per i figli.

Un altro intervento mirato a favorire la prevenzione, attraverso la mentalizzazione e la responsabilizzazione, dovrebbe essere la *valutazione routinaria del disagio di coppia*. Ogni situazione di separazione necessita di una chiara diagnosi e di un'indicazione di trattamento psicopatologico, qualora ce ne sia il bisogno. L'obbligo di legge dovrebbe riguardare solo quello di sottoporsi ad un iter diagnostico e ricevere l'eventuale indicazione di trattamento, lasciando poi alle coppie, dopo aver metabolizzato l'esito della valutazione, la responsabilità di comportarsi di conseguenza, naturalmente di concerto col giudice. A tale fase dovrebbero partecipare non solo i coniugi ma anche i figli minori che abbiano sufficiente maturità, i parenti più significativi e chiunque sia importante per il mantenimento dei futuri equilibri familiari.

VERSO UNA RIFORMA DELLA SEPARAZIONE-DIVORZIO E AFFIDAMENTO

Come già detto, avrebbe senso e legittimità da parte di una futura normativa solo la richiesta di operare la *prevenzione del conflitto* attraverso un *iter preparatorio per gli aspetti giuridici e psicologici*, nonché un *iter diagnostico*, prima di adire alle udienze di separazione e divorzio in tribunale.

Ciò avrebbe una grande utilità sia per la prassi giuridica che per la maturazione psicologica della coppia. Effettuare un iter di preparazione alla separazione ed avere una diagnosi specialistica sul caso creerebbe le reali possibilità di svolgere ciò che attualmente è ridotto ad essere una mera formalità vuota di contenuti, e cioè il *tentativo di riconciliazione* del giudice in sede di udienza di separazione. Non solo, in precedenza abbiamo parlato della possibilità di effettuare un'*analisi della domanda* (Carli, 1993) sulla richiesta di separazione/divorzio fatta dai coniugi. Tale analisi dovrebbe essere fatta, sia dallo psico-professionista incaricato di stilare una relazione da allegare alla richiesta di separazione/divorzio (anche sulla base di quanto emerso nella partecipazione dei coniugi ai gruppi di preparazione o altri eventuali trattamenti), sia dal giudice, sulla base di tale relazione e di altri elementi che riterrà opportuni.

Il compito principale dell'analisi della domanda di separazione/divorzio dovrebbe essere quello di distinguere le buone richieste da quelle cattive. Cioè dare al magistrato e alla coppia una diagnosi – e di conseguenza una prognosi – sulla loro situazione. Le *separazioni/divorzio benigne* sarebbero quelle in cui la semplice cessazione del coniugio non arrecherà ulteriori conflitti giudiziari in campo economico, abitativo e di affidamento dei figli. Il contrario per quelle *maligne*.

Un vantaggio per le situazioni benigne potrebbe essere quello, in un modificato contesto normativo, di ottenere fin da subito, qualora richiesti di comune accordo, tanto l'*affidamento congiunto* dei figli che il divorzio, senza dover aspettare i canonici tre anni, come prevede la legge attualmente per quest'ultimo. Ciò permetterebbe ai casi in cui ci siano già altri rapporti

affettivi maturati di normalizzare la situazione delle nuove unioni e dare un assetto stabile anche al rapporto coi figli, sia propri che acquisiti (Mazzoni S., 2002).

A diversa diagnosi dovrebbe corrispondere iter giuridico differente. E qui ci si deve rassegnare ed attendere che il progresso dell'integrazione tra discipline giuridiche e psicologico-psichiatriche dia i suoi frutti, perché, francamente, è difficile prevedere una soluzione per tutte le altre situazioni maligne.

Fino ad ora, sembrano essere insufficienti, per affrontare i casi maligni, tutti quei progetti di modifica proposti in Italia (Salluzzo M.A., 2004) che intendono introdurre l'*affido bigenitoriale* come modalità standard di affidamento. Il che non ne inficia l'utilità, dal momento che potranno sempre essere adottati, eventualmente, gli opportuni correttivi anche successivamente alla approvazione. Il fine sarebbe quello di ridurre il fenomeno dell'*emarginazione dei genitori non affidatari* (solitamente i padri) dalla vita dei figli. Tale lodevole intento purtroppo mal si concilia con la realtà delle dinamiche psicologiche, che non prevedono una risanabilità della conflittualità o della disaffezione in forza di legge. In altri termini, la legge non ha presa sugli affetti, tanto è vero che le coppie in crisi già hanno infranto i termini di legge relativi all'istituto giuridico del matrimonio, per l'appunto, o col conflitto, o col tradimento o con l'abbandono, ed è per quello che adiscono alla separazione. Se bastasse la norma giuridica, sarebbe sufficiente imporre delle severe norme a chi soffre di disturbi mentali per vederli magicamente risanati. Ma come fanno tutti coloro che operano nel campo della salute mentale, ed anche molte persone dotate di buon senso, la criminalizzazione dei malati di mente non porterà mai alla loro guarigione, ma solo alla disumanità. Probabilmente, nel campo della separazione/divorzio, l'unico effetto che avrebbe l'inasprimento di pene e/o sanzioni sarebbe quello di rendere ancora più subdole le strategie disfunzionali e disumani i provvedimenti, rispetto a quanto accade attualmente.

Che l'affidamento bigenitoriale sia quello preferibile, tanto per il normale sviluppo dei figli che per evitare al genitore non affidatario ulteriori sofferenze, non c'è dubbio. Qualora si verificasse, l'introduzione routinaria dell'*affidamento condiviso* costituirebbe una svolta epocale, prezioso punto d'avvio per il risanamento di un ambito così travagliato come quello delle rotture familiari. La questione è che la bigenitorialità, nei casi di affidamento in coppie conflittuali o di genitori abbandonanti, può considerarsi solo un traguardo da raggiungere faticosamente più che una premessa da imporre *ex lege*.

Sicuramente l'istituzione di sezioni del tribunale dotate di particolare competenza e snellezza, destinate unicamente al trattamento di questioni familiari, potrebbe ridurre la conflittualità giudiziaria e il suo uso improprio. Ad esempio, si potrebbe ipotizzare un *Giudice Unico*, incaricato di trattare tutte le questioni relative ad una coppia nell'iter di separazione/divorzio, sia in campo civile che penale. Ciò eviterebbe la dispersione e lo scollegamento dei vari procedimenti che attualmente possono, verificandosi in ambiti diversi, operare una vera e propria *frantumazione dell'iter giuridico*. Sarebbe un modo per evitare l'inconcludenza, l'uso strumentale-perverso e l'interminabilità delle conflittualità giudiziarie; fenomeno che più sopra è stato definito come *perversione dell'acting out giudiziario*.

Importantissimo è il ruolo della *prevenzione*, che solo un *iter preparatorio e diagnostico* potrebbero favorire. Sulle misure giuridiche e le tecniche psicologiche da adottare nei casi maligni è troppo presto per definire uno scenario futuro. Sarebbe sicuramente utile la creazione - con la collaborazione e/o la gestione di *associazioni* direttamente coinvolte nella problematica - di *spazi istituzionali e strutture* deputati al contenimento della conflittualità, al mantenimento dei rapporti tra genitori e figli, o alla ricostruzione di rapporti familiari deteriorati; veri e propri luoghi sociali di ricezione, di bonifica e rinnovamento trasformativo del disagio. Per dirla con Bion (1962), uno spazio di *reverie istituzionale*, un grembo materno istituzionale che permetta alle famiglie di tollerare il proprio disagio, rendendo così possibile

la crescita della mentalizzazione. Si potrebbe pensare ad organizzare attività sociali e di gruppo per famiglie e/o genitori separati/divorziati e per i loro figli, finalizzate al trattamento psicoterapeutico o anche al solo sostegno, oppure destinate alla semplice frequentazione, necessaria per riempire i vuoti lasciati dagli sconvolgimenti familiari. Non bisogna dimenticarsi che molte famiglie, dopo la rottura dei loro equilibri, finiscono col sentirsi diverse rispetto alle altre, spesso isolandosi tra le mura domestiche, oppure rintanandosi regressivamente nella ripresa dei rapporti con le famiglie d'origine.

Un ultimo aspetto, di non minore importanza, riguarda la preparazione professionale e l'atteggiamento deontologico degli operatori del campo. Infatti, essendo basato sulla conflittualità, sull'individuazione di colpe ed erogazioni di provvedimenti, che - anche se formalmente non sono punitivi - possono sempre essere strumentalizzati dalle parti al fine della vendetta, della ritorsione o dell'estorsione, il contesto giudiziario finisce per apportare danni aggiuntivi a quelli già esistenti. Giudici, avvocati, consulenti, assistenti sociali, ecc., per poter lavorare in ambito familiare, dovrebbero avvalersi di una formazione universitaria speciale finalizzata all'evitamento della strumentalizzazione conflittuale della giustizia, rendendone così l'operato effettivamente riparativo.

CONCLUSIONI

L'autore si rende conto che le sue considerazioni e proposte potrebbero comportare un notevole sforzo di attuazione, e di essere ben lontano dall'aver esaurito l'argomento. Ciò che egli desidera è solo contribuire, per quanto gli è possibile, allo sviluppo di un pensiero condiviso con altre branche del sapere.

La cultura di un popolo non si può cambiare facendo calare dall'alto le leggi, ma solo istruendolo, informandolo, tutelandone il benessere e la libera espressione della personalità. Si deve far capire all'opinione pubblica, alla politica, ai contesti accademici e professionali, che la separazione e il divorzio, intesi come semplici istituti civilistici finalizzati alla cessazione del coniugio, così come vengono utilizzati da molti, altro non sono che il tentativo sbrigativo, ma improprio e inefficace, di risolvere una psicopatologia individuale e/o familiare, e che frequentemente gli ex coniugi, abbandonati a se stessi, finiscono solo con l'inasprirsi, cronicizzare la loro sofferenza e distruggere il tessuto familiare. La mentalità che spinge impulsivamente i coniugi a dividersi senza elaborare le cause del proprio disagio può essere solo una *reazione difensiva* (nel senso psicopatologico del termine) *estesa e condivisa*, fino ad arrivare a costituire un'*ideologia collusiva* che pervade in modo variabile le famiglie, gli addetti ai lavori e la società. *Deve cambiare la cultura che ha imperato fino ad oggi, che troppo spesso utilizza le leggi per evitare di ricercare le reali motivazioni, per lo più inconscie o non dichiarate, che spingono le coppie a dividersi, ottenendo così un immediato consenso ad "agire" vere e proprie violenze familiari.* Le violenze familiari, come è noto, sono sempre esistite (Hirigoyen M. F., 1998). Ciò a cui assistiamo oggi, nell'iter di separazione/divorzio, ne è semplicemente un capitolo inedito aggiornato all'attuale assetto normativo e sociale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- 3° Rapporto Nazionale Eurispes-Telefono Azzurro sulla Condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza.
- Andolfi M., (2001) *Il padre ritrovato*, Franco Angeli, Milano.
- Anzieu D., (1986) *Scène de ménage et espace imaginaire du couple*, Nouv. Rev. Psychanal., 33. Trad. it. in *Interazioni*, n. 1/1993, pp.75-79.
- Basaglia F. a cura di, (1968) *L'istituzione negata*, Giulio Einaudi Editore, Milano.

- Bion W. R., (1962) *Apprendere dall'esperienza*, (1972) Armando, Roma.
- Bruno M., (2001) *Separazione e divorzio*, Buffetti, Roma.
- Carli R. a cura di, (1993) *L'analisi della domanda in psicologia clinica*, Giuffrè Editore, Milano.
- de Cataldo L., (1997) *L'esame del minore*, Quaderni ISISC, n. 13, pp.119-149; citato in Giorgi R., *Madre Teresa non ha sposato Hitler*, Associazione Italiana di Psicologia Giuridica, n. 14, pp.5-7, 2003.
- Dicks H. V., *Marital Tensions*, Routledge & Kegan Paul Ltd., London. Trad. it. (1992) *Tensioni coniugali*, Edizioni Borla, Roma.
- *DSM-IV-TR Diagnostic and Statistic Manual of Mental Disorders, Fourth Edition, Text Revision*, American Psychiatric Association (2000). Trad.it. (2001) *DSM-IV-TR Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, Masson, Milano.
- Francescato D., (1994) *Figli sereni di amori smarriti*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano.
- Freud S., (1914) *Ricordare, ripetere e rielaborare*, (1975) *Opere*, vol.7, pp.353-361, Boringhieri, Torino.
- Freud S., (1932) *La scomposizione della personalità psichica*, op. cit., vol.11, pp. 170-190.
- Gardner R.A., (1998) *Recommendations for dealing with parents who induce a parental alienation syndrome*, Journal of Divorce & Remarriage, Volume 28(3/4), pp.1-21.
- Gardner R.A., (1999a) *Differentiating between the parental alienation syndrome and bona fide abuse/neglect*, The American Journal of Family Therapy, Vol. 27, n. 2, pp.97-107.
- Gardner R.A., (1999b) *Family Therapy of the moderate type of parental alienation syndrome*, The American Journal of Family Therapy, 27: 195-212.
- Gardner R.A., (2002) *The empowerment of children in the development of parental alienation syndrome*, The American Journal of Forensic Psychology 20(2):5-29.
- Giordano G., (2004) *Conflittualità nella separazione coniugale: il "mobbing" genitoriale*, Psychomedia Telematic Review, 20 luglio 2004.
- Giberti F., Rossi R., (1983) *Manuale di Psichiatria*, Piccin, Padova.
- Hirigoyen M. F., (1998) *Le harcèlement moral: la violence perverse au quotidien*, Editions La Découverte et Syros, Paris. Trad. it. (2000) *Molestie morali*, Giulio Einaudi Editore, Torino.
- Jacobs J.W. (1988) *Euripides' Medea: a psychodynamic model of severe divorce pathology*, American Journal of Psychotherapy, XLII:2, pp.309-319; citato in Giorgi R., *...dalla disputa all'avversione*, AIPG Master di Formazione, 2001.
- Kaes R., Faimberg H., Enriquez M., Baranes J. J., (1993) *Transmission de la vie psychique entre générations*, Dunod, Paris. Trad.it. (1995) *Trasmmissione della vita psichica tra generazioni*, Borla, Roma.
- Magi D., Parodi E., (2003) *Noi Italiani, dall'unità al terzo millennio*, Edra, Milano.
- Main T., (1966) *Una teoria sul matrimonio e le sue applicazioni pratiche*, Interazioni, n.1/1993, pp.81-107.
- Malagoli Togliatti M., (1998) *La mediazione familiare*, Pianeta infanzia, Questioni e documenti, n. 4, Istituto degli Innocenti di Firenze, pp. 7-18.
- Malagoli Togliatti M. a cura di, (2002) *Affido congiunto e condivisione della genitorialità*, Franco Angeli, Milano.
- Masella M. G., (2003) *Dall'altare al tribunale*, Feltrinelli, Milano.
- Mazzoni S. a cura di, (2002) *Nuove costellazioni familiari*, Giuffrè Editore, Milano.
- Quilici M., (1988) *Il padre ombra*, Giardini Editori, Pisa.
- Rowles G.L., *The "Disenfranchised" Father Syndrome*, Psychomedia Telematic Review,

9 settembre 2003, traduzione di A. Vanni, S. Ciotola e G. Giordano.

- Salluzzo M.A., (2004) *Quelle proposte non mi piacciono ...*, ISP notizie, anno XIV, n.1, gennaio-marzo, p.2.
- Turkat I. D., (1995) *Divorce related malicious mother syndrome*, Journal of Family Violence, Vol. 10, n. 3, pp. 253-256.

Per contatti:

Dott. Mario Andrea Salluzzo – tel. 06 324 38 35 – cell. 333 6571164 - 393 7077372.

Indirizzo: c/o Maria Racioppi – Via Attilio Regolo, 19 - 00192 Roma.

e-mail: marioandreasalluzzo@virgilio.it